

OLIVIERO BEHA

SONO STATO IO
il primo a "uccidere" Berlusconi

Dal 15 novembre in edicola il libro
con l'Unità a € 6,90 in più

26

sabato 12 novembre 2005

Unità COMMENTI

OLIVIERO BEHA

SONO STATO IO
il primo a "uccidere" Berlusconi

Dal 15 novembre in edicola il libro
con l'Unità a € 6,90 in più

Cara Unità

Adriano e la forza di dare uno scossone in questo momento

Cara Unità, le quattro puntate di Rockpolitik sono finite, la tempesta ancora non ha poco di manca. Celentano ha centrato tutti i suoi obiettivi: ha portato sul palco quelli che voleva portare (e quelli che non sono intervenuti aleggiano lo stesso nell'aria della spettacolare scenografia), ha scatenato un polverone, ha dato una scossa alla tv italiana e, cosa che non guasta, ha fatto una media di share esagerata.

È stato attaccato e difeso, l'Italia si è divisa, anche tra chi, di destra, ha apprezzato lo show e chi, di sinistra, non l'ha fatto. Certo è che la sua è stata una ventata d'aria nuova, non perché non avesse mai parlato di certe cose, ma perché l'ha fatto in questo particolare momen-

to, sotto un governo autoritario e poco incline a sopportare gli assalti degli artisti, che siano comici o cantanti, ormai l'unica vera opposizione. Si deve anche riconoscere però che capita nel momento di maggiore debolezza di questo governo, quando i nodi stanno venendo al pettine e, alla vigilia delle elezioni, viene data per scontata la disfatta del centro-destra. Se Rockpolitik fosse andato in onda tra il secondo e il terzo anno di governo, chissà quanto sarebbe durato...

Stefano Dore, Bologna

Grazie a Celentano nonostante i suoi monologhi...

Cara Unità, non sono un fan di Celentano, trovo i suoi monologhi spesso noiosi, incomprensibili, qualunquisti, da predicatore populista, ma devo riconoscere che la sua trasmissione è stato un bagliore accendente dopo anni di televisione buia. Nell'ultima puntata ho trovato straordinariamente angosciante il timer che alle spalle di Sabina Guzzanti, scandiva il conto alla rovescia dei 10 minuti concessi alla libertà di satira. Grazie a Celentano per aver restituito il microfono anche a Gianni Minà, da più di sette anni desaparecido della tv, colpevole di essere un giornalista vero, mai pronto al potere, impegnato da sempre a dar voce ai popoli del Sud del Mondo vittime dell'in-

differenza e delle politiche scellerate del fondo monetario e della banca mondiale. Il prossimo governo di sinistra nel ripristinare la libertà e il pluralismo televisivo dovrebbe ripartire proprio da Minà, desaparecido dell'era pre-berlusconiana.

Mirko Carletti

Falluja, le confessioni dei marines mi hanno sconvolto

Cara Unità, giovedì mattina ho visto su Rai 3 un servizio sulla guerra in Iraq; sono inorridito. Gli americani per esportare la democrazia stanno usando armi di distruzione di massa e nessuno apre bocca per fermarli. Le confessioni di alcuni marines rientrati sono sconvolgenti. Movimenti per la pace di tutto il mondo... svegliatevi! Non alziamo le spalle di fronte a tanto orrore e vergogna. Stanno pagando innocenti che hanno solo la colpa di avere il petrolio sotto i piedi.

Laura Rosa

Grande coalizione? Ma mi faccia il piacere

Cara Unità, la proposta di "grande coalizione" del signor Follini mi pare essere una "grande-presa-per-i-fondelli-di-tutti-gli-ita-

liani"! Bisogna spiegare al signor Follini che, se se lo fosse dimenticato, ha governato d'amore e d'accordo per ben cinque anni e risulta un po' faticoso, oserei dire estremamente faticoso dire agli italiani che ora bisogna ricostruire tutti insieme un tessuto istituzionale lacerato, dice lui, anche dal precedente governo di centrosinistra! Per che cosa? Perché, poverino, non gli è stato concesso di correre lui contro Prodi? Dopo le leggi ad personam, le elezioni politiche ad personam, adesso questi vogliono anche la "grosse coalition" ad personam. Ma fateci il piacere...

Giovanni Catturuzzo

Prodi ha ragione: per il vino nuovo ci vuole una botte nuova

Cara Unità, credo che abbia ragione Romano Prodi quando sostiene che "il vino nuovo non può stare in botti vecchie" e che dunque sia arrivato il momento di allestire da subito un nuovo contenitore per un centrosinistra rinnovato. Ma tale progetto non deve nascere solo da un calcolo di pura "convenienza" elettorale; deriva invece, molto più seriamente, dal fatto che i programmi politico-ideologici dei partiti dell'alleanza di centro-sinistra sono indiscutibilmente più "vicini" di quelli che caratterizzavano i rispettivi partiti di origine. Si pensi solo a quelli che erano i principi della

politica economica del Pci e della Dc confrontati con quelli attuali tra i Ds e la Margherita. Ma oltre a ciò io credo che in tale progetto ogni partito del centrosinistra avrebbe, attraverso un serio confronto, l'opportunità di esaltare il meglio della sintesi e il coraggio di stemperare alcuni "difetti" della propria tradizione.

Nicola Stolfi

Tremonti e la stangata sulle nuove imprese

Cara Unità, se passasse la finanziaria così com'è appreso da consulenti finanziari che i costi di avviamento per una nuova impresa verranno ammortati in 20 anni anziché in 10 come previsto fino ad ora con conseguente aggravio fiscale nel 2006. Altroché sostenere le nuove imprese... Ah dimenticavo, questo codicillo sarà immediatamente esecutivo e verrà applicato anche a chi era entrato nel regime finanziario precedente sbalando notevolmente i piano di rientro, che per i primi anni sono notoriamente più difficili. C'è qualche anima buona che vuole fare un piccolo emendamento che preveda almeno l'entrata in vigore solo per le nuove imprese? E la Confindustria, la Confcommercio, la Confartigianato hanno niente da dire?

Fabio Curetti

Una firma per i più deboli

SILVIA BARTOLINI*

La vittoria che i Democratici di Sinistra e le coalizioni di centro sinistra hanno registrato negli ultimi anni, così come il successo delle primarie del 16 ottobre, ci hanno consegnato una responsabilità molto grande: costruire, in previsione delle elezioni politiche, una coalizione forte con un programma credibile e orientato a dare risposte serie ai problemi reali delle cittadine e dei cittadini italiani. Gli anni del governo Berlusconi hanno impoverito il paese, economicamente, socialmente e moralmente. E di questa situazione ne hanno fatto le spese in modo particolare le persone più fragili o quelle che pur avendo redditi medi di lavoro o di pensione, nell'arco di poco tempo hanno visto trasformata una vita dignitosa in una condizione al limite della povertà. Una realtà che si è dimostrata particolarmente pesante tra gli anziani. Basta osservare i recenti dati forniti dall'Istat per rendersi conto di questo: le famiglie che si sono impoverite più rapidamente sono quelle degli anziani, soprattutto al Sud. Ma le famiglie che hanno subito i colpi più duri in questi anni di tagli progressivi ai bilanci delle autonomie locali e alla spesa sociale e sanitaria sono quelle che hanno persone non autosufficienti al proprio interno: due milioni e ottocento mila persone, di cui due milioni sono anziani. Nella maggioranza dei casi le famiglie affrontano questo dramma in solitudine, dovendo sostenere spese molto oltre le proprie possibilità. E spesso le donne che assistono i propri cari, per compiere questo atto di amore devono abbandonare il lavoro. Solamente alcune regioni governate dal centro sinistra hanno costituito dei fondi di aiuto alle famiglie perché assistano la persona non autosufficiente presso il proprio domicilio o, nei casi più gravi, ricoverandola nelle residenze protette. E così, si può facilmente osservare che nel nostro Paese si hanno differenti diritti ed opportunità in relazione al territorio in cui si abita. Penso, quindi, che sia indispensabile collocare in grande evidenza nel programma del nostro partito e dell'Unione, l'insieme dei problemi connessi alla non autosufficienza vista l'estensione del fenomeno e la drammaticità delle situazioni che investono sia le persone direttamente colpite che le loro famiglie. Parlo di un insieme di problemi perché non vi è solo la questione, del tutto prioritaria, di come costituire e ridistribuire l'eventuale Fondo, ma occorre pensare al potenziamento della cultura e quindi dei servizi per la domiciliarizzazione delle cure così come sarà indispensabile riflettere

sulla situazione dei quasi milione di badanti presenti nel nostro Paese, di cui stimate irregolari almeno la metà. Il governo dell'Ulivo con la legge 328 del 2000 istituì il Fondo per la non autosufficienza, ma il Governo attuale di centro destra, non ha mai ritenuto di finanziarlo. Anzi ha rifiutato di esaminare il progetto di legge sulla non autosufficienza presentato dai nostri deputati e sul quale, dopo un lungo lavoro di Commissione, avevano convenuto anche i parlamentari della Casa della libertà. Ora i sindacati dei pensionati già impegnati da anni nella tutela delle persone non autosufficienti e nell'aiuto alle famiglie hanno riproposto la questione con grande forza sottoponendo alla firma dei cittadini un progetto di legge di iniziativa popolare che chiede di istituire e finanziare uno specifico Fondo e a tal fine hanno lanciato un mese intero di mobilitazione con una giornata di impegno straordinario di raccolta delle firme e di sensibilizzazione per oggi, 12 novembre. I Democratici di Sinistra invitano a compiere un atto di civiltà e responsabilità di fronte ad un grande problema sociale del nostro paese: sottoscrivere il progetto di legge di iniziativa popolare, proposto dai sindacati dei pensionati SPI-CGIL, UILP-UIL, FNP-CISL. Una firma utile a tutti, un gesto di vera solidarietà verso il nostro paese, le famiglie italiane e per il rispetto della dignità delle persone anziane.

*responsabile nazionale
Consulta Anziani DS

TONI DE MARCHI

Tra meno di due mesi il cibernazio sarà "abitato" da un nuovo suffisso, o, per parlare tecnico, da un nuovo *top-level domain*, cioè quel suffisso che definisce un indirizzo Internet. Si tratta del dominio "eu" che finalmente definirà uno spazio virtuale europeo nel grande mondo del *World Wide Web*. Una buona notizia, in qualche modo. Tanto più che al dominio "europeo" ci si è arrivati dopo una lunga e talvolta defatigante procedura dove l'ultima parola è toccata al governo degli Stati Uniti. O meglio ad un ufficio del *Department of Commerce* americano che sovrintende all'operatività dell'Internet, una sigla sconosciuta ai più ma dalla quale dipende l'esistenza stessa della "rete delle reti" così come la conosciamo oggi e nel prevedibile futuro. Dall'*Icann* e dalle sue articolazioni dipende la vita, e la morte se del caso, di un dominio. Ossia la possibilità di avere un'esistenza propria, per quanto effimera e virtuale, nello spazio del Web. Anche la nascita del dominio "eu", e non ha importanza se il titolare sia un gigante come l'Europa o un nano come le isole Tuvalu (uno staterello della Micronesia a cui è intestato il dominio "tv", usato dalle televisioni di mezzo mondo per pubblicare i propri siti). Negli anni, ruolo e collocazione dell'*Icann* sono stati più volte al centro di confronti e discussioni.

Dibattiti molto esclusivi, apparentemente riservati a pochi addetti ai lavori, ma in realtà decisivi per l'esistenza stessa e lo sviluppo di Internet. Un dibattito che col tempo è diventato sempre più apertamente politico e politicizzato, venendo via via a riflettere quelle che sono le grandi divisioni del mondo relativamente alle grandi questioni dello sviluppo. E molte delle divisioni che abbiamo visto alle riunioni del Wto di Porto Alegre le potremo ritrovare, *mutatis mutandis*, la prossima settimana a Tunisi dove si dovrebbe concludere il lungo cammino del *World Summit on the Information Society*. Partito da Ginevra due anni fa, il Summit organizzato nell'ambito delle attività dell'*International Telecommunication Union*, un'agenzia dell'Onu, ha obiettivi importanti e grandiosi: importanti perché vorrebbe porre le basi per un mondo digitale meno segregato e diseguale di quanto non sia il mondo materiale, grandiosi perché si prefigge di elaborare una dottrina del governo di Internet che assomiglia tanto all'utopia di un governo mondiale che anche i più farnetosi sostenitori delle Nazioni Unite hanno da tempo abbandonato. A dire il vero, nessuno parla di "governo", ci si accontenta di un più sfumato *governance*, un concetto che si riferisce allo stesso tempo a qualcosa di vagamente destrutturato ma anche di più complesso e pervasivo. Ma la *governance* di Internet passa prima di tutto per un accordo tra tutti gli attori della rete. Che non sono solo i governi, ma anche le industrie, i centri di ricerca, la società civile nelle sue articolazioni più diverse.

Per questo a Tunisi il Summit si svolgerà su più piani, teoricamente comunicati tra di loro. Teoricamente, perché il rischio di una grande, babelica, *incommunicatio* è quanto mai incombente. A parole, sulla questione del superamento del *digital divide*, il fossato digitale che separa poveri e ricchi del mondo in maniera altrettanto radicale di quello materiale, l'accordo c'è. I Paesi ricchi si sono dichiarati disposti a mettere a disposizione risorse e strutture per aiutare quelli più poveri a guadagnare visibilità e opportunità. Ma sulla *governance* l'accordo non c'è neppure a parole, anche a voler usare tutte le furbizie delle diplomazie con cui di solito si concludono questi summit delle Nazioni Unite. «The United Nations will not be in charge of the Internet. Period» (*Le Nazioni Unite non avranno il controllo di Internet. Punto*) ha scandito senza possibilità di equivoci l'ambasciatore Usa al Summit, David Gross riferendosi all'obiettivo di molti di togliere agli Usa il potere pressoché assoluto che hanno sulla Rete. L'ipotesi di un "corpo" delle Nazioni Unite che gestisca e vigili la Rete piace ad un gruppo variegato di Paesi, dove coesistono con accenti diversi il Brasile e la Cina, il Venezuela e l'Arabia Saudita, la Francia e l'India, la Spagna e l'Iran. L'Unione Europea, dopo una deriva filoamericana, si è spostata su una posizione mediana che immagina una rete gestita da organismi tecnici dotati di autonomia e, accanto, un forum regolatorio di cui fanno parte i governi e le altre istanze, civili e industriali, che sulla rete hanno qualcosa da dire. All'altro estremo, i pasdaran americani con alcuni fedeli alleati



decisi a non cedere il controllo di Internet a nessuno, e tantomeno all'Onu. L'argomentare degli Usa è politico, o vorrebbe esserlo, e insiste sui tasti consueti della demonizzazione di qualsiasi oppositore o anche soltanto obiettore. Washington dice di temere che, se fosse l'Onu a farsi carico della *governance*, Paesi illiberali come la Cina o l'Iran possano condizionare la Rete in termini di restrizione delle libertà. Naturalmente dietro c'è l'intenzione di non cedere a nessun costo il controllo, perché, in quanto a illiberalità, è proprio il modello attuale che si presta ad abusi e condizionamenti. Si pensi al recente caso Yahoo-Cina, dove il gigante americano dei motori di ricerca è stato strumentale nell'arresto e nella repressione di alcuni dissidenti cinesi di cui Yahoo stesso aveva forn-

to alle autorità di Pechino gli elementi per identificarli e incastrarli. Difficile dunque dire quale Internet uscirà dal Summit tunisino. Di certo l'obiettivo di un riequilibrio del peso degli attori nella definizione della *policy* della Rete è un'esigenza economica e strategica prima ancora che politica *tout-court*. Nei prossimi dieci anni una fetta consistente (c'è chi azzarda percentuali oscillanti tra il 15 e il 20) del prodotto interno lordo mondiale dipenderà direttamente dalla Rete. Un dato di cui molti cominciano ad avere consapevolezza anche in quest'Europa dove esattamente quindici anni fa l'inglese Tim Berners-Lee inventò nei laboratori del Cern di Ginevra una cosa che chiamò il *World Wide Web* e cambiò la storia del mondo.

La Carta dei principi dell'«altra Europa»

PAOLO BENI* FRANCO RUSSO**

Nel primo Social Forum Europeo del 2002 a Firenze, decine di migliaia di persone diedero vita al primo spazio pubblico transnazionale, vero e proprio "popolo europeo in divenire". Ancora a Firenze, il 12 e 13 novembre prossimi, in un'assemblea di lavoro del FSE si proverà ad elaborare la Carta dei principi dell'altra Europa. Se dotarsi di una Costituzione significa statuire valori fondamentali e diritti, allora si può affermare che i movimenti sociali con le loro lotte e mobilitazioni stanno portando avanti un "processo costituente" dell'altra Europa. Il no al Trattato costituzionale, espresso nei referendum francese e olandese, segna un passaggio storico: non è stata sconfitta l'Europa, sono stati messi in crisi i governi che hanno voluto dettare una Costituzione attraverso un Trattato da lo-

ro negoziato. Il no al Trattato chiude il processo aperto con la Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950, e può condurre al superamento dell'intergovernamentalismo e del regime internazionalistico, caratteristici della costruzione dell'Unione europea. Dirompente fu il piano di Monnet e Schuman, perfettamente consapevoli dell'atto arduo che mirava a instaurare una pace duratura in Europa attraverso il superamento del secolare conflitto tra Germania e Francia. Leva di questo progetto fu "il raggruppamento" della produzione del carbone e dell'acciaio con la fusione dei loro mercati. La via dell'Unione Europea era così tracciata: l'unificazione economica e la costruzione di un mercato unico; la delega in campi ben delimitati di poteri sovrani a un organismo sovranazionale, la cui indipendenza dai governi è stata garantita dall'applicabilità diretta delle maggior parte delle

sue decisioni - come i regolamenti - senza mediazione degli Stati nazionali. Questa invenzione politica ha fallito però nel suo obiettivo finale, enunciato esplicitamente nella Dichiarazione di Schuman, quello della creazione della "Federazione europea indispensabile alla preservazione della pace". Esso è fallito perché l'economia di mercato, guida della costruzione dell'Unione, non è in grado di fondare una società politica. Inoltre, non possono essere i governi i soggetti del processo costituente: non è più tempo, se mai lo è stato, di costituzioni octroyées. Nel processo costituente devono giocare un ruolo centrale i popoli, i soggetti sociali - dai migranti al sindacalismo, all'associazionismo ai partiti, ai movimenti - ed i loro rappresentanti nelle istituzioni elettive. Un popolo europeo può formarsi attraverso un "patto costituzionale", a cui tutti e tutte devono prendere parte. Il movimento dei Social Forum europei, le

"marce del lavoro", le organizzazioni dei precari, le campagne di massa come quelle sui migranti o contro la direttiva Bolkestein, le associazioni di ispirazione laica o credente, il vasto mondo del pacifismo sono forze essenziali per il processo costituente dell'Europa. La democrazia costituzionale europea - questa la visione prevalente del Forum Sociale Europeo - può essere instaurata solo attraverso un cammino di conquista dei diritti universali che fondino al contempo una cittadinanza europea e uno spazio pubblico sovranazionale, in cui si svolga una democrazia "multilivello". Di fronte alla rivolta delle banlieues di Parigi si deve avere la consapevolezza che l'unica via possibile per un'Europa democratica è la costruzione di una società meticciosa, dove tutti/e godano di uguali diritti per consentire loro di svolgere il proprio progetto di vita. L'Europa dei mercati è una società dell'esclusione,

che colpisce anche i nuovi paesi dell'Est usati per delocalizzare produzioni e sfruttare il dumping sociale: i "neri" e i "magrebini" sono nei ghetti di Parigi e Londra, ma anche a Budapest e a Bucarest - sono i milioni di poveri costretti a "vendersi" per pochi euro per sfuggire alla miseria. Vanno respinte come reazionarie le visioni organicistiche del popolo europeo e della sua presunta superiorità rispetto alle altre civiltà. Pace e sicurezza, l'Europa nel mondo, cittadinanza uguaglianza e differenza, democrazia e partecipazione, diritti sociali e del lavoro, beni comuni sono gli assi su cui vogliamo costruire la Carta dei principi, intorno a cui attiveremo, attraverso i Social Forum europei, i cittadini e le cittadine nella costruzione dal basso dell'Europa.

*presidente nazionale Arci
**Forum per la democrazia costituzionale europea